



Dossier ONU

Diamo all'Onu 700 milioni di euro all'anno

Con il termine “Oil for Food” – petrolio in cambio di alimenti – si intende un programma umanitario, realizzato dall’ Onu, tra il 1995 e il 2003. Promosso dall’ allora Presidente statunitense Bill Clinton e dall’ Onu stessa, il programma aveva l’ obiettivo di limitare il disagio in cui versava la popolazione civile irachena, date le ingenti sanzioni economiche imposte all’ Iraq di Saddam Hussein, con l’ intento di ottenere la demilitarizzazione del Paese, durante la Prima guerra del golfo.

Nel gennaio del 2004, il quotidiano iracheno Al-Mada pubblicò una lista dove si dimostrò che, sia privati sia organizzazioni internazionali, avevano ricevuto tangenti grazie al Programma Oil for Food.

Si parla di circa 2.000 società corrotte delle 4.500 che avevano avuto rapporti con l’ Iraq all’ interno del Programma.

<https://www.thezeppelin.org/programma-oil-for-food-fallimenti/>

Dalla tragedia di Srebrenica al genocidio in Ruanda, fino al disastro della Somalia, la storia delle missioni di pace dell’Onu è costellata di fallimenti. L’azione sul peacekeeping si è rivelata fallimentare. (1 febbraio 2014)

<http://www.ilgiornale.it/news/esteri/caschi-blu-fallimento-che-ci-costa-8-miliardi-987964.html>

28 ottobre 2005

Le conclusioni del rapporto voluto da Kofi Annan, coinvolto anche suo figlio

«Oil for food» in Iraq: scandalo planetario***Il regime di Saddam pagò 1,8 miliardi di dollari in tangenti a 2 mila società di tutto il mondo che fecero affari grazie all'embargo Onu***

NEW YORK - La madre di tutti gli scandali, la madre di tutte le tangenti. Dal rapporto voluto dal segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan ([che nello scandalo vede coinvolto anche suo figlio](#)), si conclude che Saddam Hussein distrasse fondi per 1,8 miliardi di dollari per destinarli a tangenti e sovrapprezzi a favore di 2 mila delle circa 4.500 società di tutto il mondo che trafficarono con l'Iraq durante il programma «oil for food», istituito il 13 dicembre 1996 dalle Nazioni Unite (terminò nel 2003 dopo la caduta del regime di Saddam), per mitigare gli effetti sulla popolazione irachena dovuti all'embargo della vendita del petrolio iracheno dopo l'invasione del Kuwait nell'agosto del 1990. Il comitato di indagine indipendente guidato era presieduto dall'ex presidente della Federal Reserve americana Paul Volcker.

COINVOLTE GRANDI SOCIETÀ - Spiccano anche i marchi di colossi automobilistici come la Volvo e la Daimler Chrysler nella lista delle compagnie coinvolte nel giro di tangenti. Ma ci sono anche la Siemens, la Weir, l'Ufficio australiano del frumento, oltre a società francesi, svizzere, tedesche, russe (le compagnie petrolifere Lukoil, Zarubezhneft e Alfa-Eco) e cinesi. La più coinvolta sembra la malesiana Mastek. Ma non mancano la svizzera Vitol e la francese Bnp-Paribas. Tra i politici, oltre a Roberto Formigoni, si citano il leader nazionalista russo Vladimir Zhirinovskiy, il capo del partito comunista Gennady Zyuganov e l'ex capo dello staff del Cremlino Alexander Voloshin.

RICICLAGGIO - Il rapporto Volcker si pone un'inquietante domanda sul ruolo che importanti istituzioni finanziarie di livello mondiale hanno avuto nel riciclaggio delle tangenti irachene. Nello scandalo sarebbe coinvolto anche padre Jean-Marie Benjamin, dal 1991 al 1994 assistente del segretario di Stato vaticano, cardinale Agostino Casaroli, amico dal 1998 dell'allora vice premier iracheno, Tareq Aziz. Quattro pagine del rapporto sono dedicate al sacerdote e ad Alain Bionda, un avvocato e petroliere svizzero che avrebbe utilizzato la sua amicizia con padre Benjamin per ottenere dal governo di Bagdad oltre due milioni di barili di petrolio.

AZIONE LEGALE SVIZZERA - La Svizzera intende avviare un'azione legale contro quattro persone presumibilmente coinvolte nello scandalo Oil for food. Lo annuncia il ministero dell'Economia svizzero in un comunicato. L'ufficio del procuratore generale ha inoltre bloccato i conti bancari legati al caso, prosegue la nota. Le autorità elvetiche hanno già multato per un valore di 50 mila franchi svizzeri (32 mila euro) una compagnia petrolifera con sede a Ginevra legata allo scandalo.



Dossier ONU

Diamo all'Onu 700 milioni di euro all'anno

Scandalo Onu: in Siria operatori scambiavano cibo e aiuti in cambio di sesso. La denuncia nel rapporto Unfpa. Anche altre ong coinvolte. La cooperante Spencer alla Bbc: "Ormai le donne non volevano più andare nei centri"

(27 febbraio 2018, Fonte:

https://www.huffingtonpost.it/2018/02/27/scandalo-onu-in-siria-operatori-scambiavano-cibo-e-aiuti-in-cambio-di-sesso_a_23371977/)

Scandalo Onu: insabbiati decenni di abusi sessuali

(1 giugno 2018, Fonte: <http://www.ilgiornale.it/news/mondo/scandalo-onu-insabbiati-decenni-abusi-sessuali-1535591.html>)

Onu insabbia decenni di abusi sessuali da parte di 40 Ong nei campi profughi dell'Africa occidentale. Sarebbero 40 le organizzazioni umanitarie coinvolte negli scandali sessuali documentati da un report ufficiale delle Nazioni Unite e tenuto riservato per oltre dieci anni. Redatte nel 2001 dagli investigatori dell' Unhcr – l' Agenzia Onu per i Rifugiati e Save The Children, le 84 pagine di report giunte in copia al Times attestano i casi di sfruttamento sessuale da parte degli operatori umanitari. Cibo, servizi e beni di prima necessità usati smerciati in cambio di abusi sessuali ai danni di donne e giovani rifugiati, anche minori. La lista delle organizzazioni coinvolte nello scandalo include anche 15 organizzazioni internazionali. Secondo il Times, oltre all' Unhcr e Save the Children, sarebbero implicate anche Medici Senza Frontiere, Care International, Croce Rossa, International Rescue Committee, Norwegian Refugee Council e il Programma Alimentare Mondiale (Pam).

Caschi blu, un fallimento che ci costa 8 miliardi

Dalla tragedia di Srebrenica al genocidio in Ruanda, fino al disastro della Somalia, la storia delle missioni di pace dell'Onu è costellata di fallimenti. L'azione sul peacekeeping si è rivelata fallimentare

Valeria Robecco - Sab, 01/02/2014 - 08:03

[commenta](#)

[G+](#)

[Mi piace 151](#)

Dalla tragedia di Srebrenica al genocidio in Ruanda, fino al disastro della Somalia, la storia delle missioni di pace delle Nazioni Unite è costellata di grandi fallimenti, a fronte di qualche sporadico successo come la missione Unifil in Libano.



Secondo il nuovo rapporto Onu sul peacekeeping, oggi nel mondo ci sono 98.200 caschi blu provenienti da 110 Paesi, di cui 1.118 italiani. Molto spesso però la loro azione si è rivelata fallimentare: se gli anni Novanta hanno segnato un decennio di grandi sconfitte, i primi anni Duemila hanno rappresentato l'impotenza dell'organizzazione internazionale di fronte alla guerra irachena.

La bestia nera delle Nazioni Unite resta l'Africa, dove sono stati inviati un numero record di uomini, che raramente si sono rivelati in grado di contrastare o contenere guerre e violenze. «La risposta politica e diplomatica della comunità internazionale alla maggior parte dei conflitti africani è stata lenta e non efficace», spiega John Prendergast, attivista per i diritti umani da tempo impegnato in Sudan e Sud Sudan con il gruppo Enough Project. «Questo ha fatto sì che aumentasse la pressione sulle forze di pace, gravate dell'impegno di raggiungere obiettivi per i quali i caschi blu sono totalmente impreparati».

Le missioni di peacekeeping costano troppo, e i fondi spesso sono male impiegati. Secondo diversi osservatori, serve una più efficace allocazione delle risorse, anche attraverso un'opera di spending review come quella che il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, si è impegnato a portare avanti. Gli ultimi dati delle Nazioni Unite mostrano che il budget per l'anno fiscale dal 1° luglio 2013 al 30 giugno 2014 dedicato al peacekeeping è di 7,83 miliardi di dollari. Tra i primi dieci finanziatori, guidati dagli Stati Uniti con il 28,38% delle risorse, ci sono anche Giappone, Francia, Germania e Gran Bretagna. L'Italia si piazza al settimo posto, con un contributo del 4,45% e un impegno in termini di

risorse umane pari a 1.118 unità. Nonostante tale sforzo tuttavia, il nostro Paese continua ad avere un peso politico limitato in seno agli organi decisionali delle Nazioni Unite.

Dal 1948 ad oggi, l'Onu ha attuato oltre 60 missioni, di cui 15 sono ancora operative, mentre sono morte sul campo 3.186 persone, sovente nell'ambito di un fallimento. Bosnia, Ruanda e Somalia sono sicuramente i tre casi più clamorosi. L'Europa ricorda ancora con orrore la strage di Srebrenica, quando nel luglio 1995 oltre ottomila musulmani bosniaci furono massacrati dalle truppe del serbo Ratko Mladic nella città che era - teoricamente - protetta da centinaia di caschi blu olandesi. Quella che verrà ricordata come la più grande sconfitta delle Nazioni Unite è però la missione Unamir, in Ruanda. I peacekeeper, inviati nel Paese africano per placare le tensioni etniche tra gli Hutu e la minoranza Tutsi, nel 1994 hanno assistito impotenti al genocidio di oltre un milione di persone.

E ancora la Somalia: la missione Unosom scattò nell'aprile del 1992, per stabilizzare l'anarchia nello Stato africano. Dopo il disastro della battaglia di Mogadiscio, gli americani si ritirano nei primi mesi del 1994, seguiti dai caschi blu. Tra le forze di pace si registra anche qualche sporadico successo, come quello della missione Unifil, in Libano, dove i peacekeeper sono riusciti a porre fine alle ostilità sfociate nella guerra del 2006 tra Hezbollah e Israele. E oggi, da un lato tentano di controllare le spinte degli Hezbollah, e dall'altro sono impegnati nel difficile sminamento della fascia di confine con Israele.

Da segnalare anche l'aumento dei caschi rosa, ovvero della componente femminile, tra i peacekeeper. Secondo un dossier del Dpko, la divisione del Palazzo di Vetro dedicata alle operazioni di pace, ci sono 1.327 donne dispiegate in Darfur, 529 a Haiti, 548 in Libano, 527 in Liberia, per un totale di quasi 5.300, con una percentuale per l'Italia che si aggira intorno al 10%.



Dossier ONU

Diamo all'Onu 700 milioni di euro all'anno

Onu, agroalimentare sotto accusa: olio e grana come il fumo

(17 luglio 2018, Fonte:

<https://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2018-07-16/onu-agroalimentare-italiano-sotto-accusa-olio-e-grana-come-fumo-212603.shtml?uud=AEzetYMF>)

Il Parmigiano reggiano, il Prosciutto di Parma, ma anche la pizza, il vino e l'olio d'oliva. Tutti rischiano di fare la fine delle sigarette: tassati, e con tanto di immagini raccapriccianti sulle confezioni per ricordare che «nuocciono gravemente alla salute». L'Organizzazione mondiale della sanità e l'Onu hanno dichiarato guerra al diabete, al cancro e alle malattie cardiovascolari: i morti per queste malattie non trasmissibili dovranno essere ridotti di un terzo entro il 2030. Come?

Riducendo nella dieta l'apporto di grassi saturi, sale, zuccheri e alcol. Il guaio è che sotto il fuoco amico dell'Oms rischiano di finirci anche i prodotti a più alta qualità del made in Italy. Come il Parmigiano reggiano: per un grammo di sale di troppo, finisce per essere equiparato al fumo. Con buona pace dei principi della dieta mediterranea, riconosciuta come la più salutare anche da quella stessa Oms che ora la attacca.

«In Italia più razzismo contro i migranti»: l'Onu invia ispettori (10 settembre 2018, Fonte:

<https://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-09-10/in-italia-crescono-atti-violenza-e-razzismo-contro-migranti-l-onu-invia-ispettori--122125.shtml?uud=AERJnwpF>)

"Valutare il riferito forte incremento di atti di violenza e di razzismo contro migranti, persone di discendenza africana e Rom". Questo il compito assegnato dall'Agenzia Onu per la tutela dei diritti umani ai suoi ispettori, che arriveranno in Italia (e in Austria) per valutare la situazione "sul campo". L'annuncio del monitoraggio arriva dal neo Alto commissario per i diritti umani, Michelle Bachelet, che aprendo a Ginevra i lavori del Consiglio Onu sul tema riunito fino al 28 settembre, ha attaccato il governo italiano, colpevole di aver «negato l'ingresso di navi di soccorso delle Ong» nei porti siciliani.



Ecco quanto ci costano le Nazioni Unite

Solo per la missione in Libano spesi oltre 2 miliardi

Fausto Biloslavo - Ven, 14/02/2014 - 08:29

[commenta](#)

[G+](#)

Mi piace 1625

Quanto ci costano l'Onu e le missioni in suo nome? L'Italia è il settimo Paese contributore del carrozzone internazionale e nel mondo partecipiamo a 7 missioni con 1378 caschi blu, che ci sono costate oltre 2 miliardi di euro solo negli ultimi sette anni.

Per il



bilancio del Palazzo di Vetro, 2013-2014, sborsiamo 90 milioni di euro secondo fonti della Farnesina. A questa cifra vanno aggiunti altri 282,5 milioni come contributo per le missioni di pace delle Nazioni Unite comprese quelle che non ci coinvolgono direttamente. E il segretario dell'Onu Ban Ki Moon si permette di far spallucce sul caso marò. Ieri sembrava aver inforcato la retromarcia dicendosi preoccupato, ma se così non fosse ritiriamoci immediatamente dalle missioni dell'Onu e cominciamo a chiudere i rubinetti al carrozzone delle Nazioni Unite. Su 21 missioni all'estero italiane, un terzo è targata Onu. La più consistente è quella in Libano, che schiera 1351 uomini dove abbiamo il comando con il generale degli alpini Paolo Serra. Ai suoi ordini c'è pure un battaglione di caschi blu indiani. L'obiettivo è mantenere una volatile pace fra Israele e gli Hezbollah in Libano. Nel 2006 siamo sbarcati nel Paese dei cedri con l'operazione Leone ed in soli tre mesi, da settembre a dicembre, abbiamo tirato fuori quasi 187 milioni di euro, secondo i documenti sul sito della Difesa. Queste cifre non conteggiano gli stipendi base dei militari, ma solo le diarie di missione. In sette anni abbiamo fatto di tutto: consegnato mezzi all'esercito libanese per milioni di euro, dispiegato navi ed elicotteri e attuato interventi di cooperazione civile-militare per la popolazione.

La cifra totale del costo italiano della missione Onu, fino a dicembre 2012, era di oltre 1,8 miliardi di euro. Se aggiungiamo il costo medio degli ultimi anni per il 2013 arriviamo quasi ai 2 miliardi autorizzati dal Parlamento. In tempi di ristrettezza economiche non è male, soprattutto se l'Onu ci prende per il naso sui marò. Le altre missioni impiegano pochi uomini, ma sono sempre sotto la bandiera dei caschi blu e in alcuni casi durano da mezzo secolo. A Nicosia, la capitale cipriota, abbiamo ancora 4 militari che devono «supervisionare le linee del cessate il fuoco» del conflitto oramai sopito con i turchi del 1974. Dal 2006 l'Unficyp ci è costata poco meno di 2 milioni di euro. Grazie all'Onu una piccola botta l'abbiamo presa con l'Unamid, per il Darfur, quando fra il 2008 e 2009 mandammo oltre 100 paracadutisti. Ora sono rimasti 7 militari, ma la missione ci è costata oltre 17 milioni. I nostri soldati con il casco blu sono dispiegati dal 1991 anche nel Sahara occidentale per il cessate il fuoco fra Marocco e Fronte Polisario (292mila euro all'anno calcolando un costo giornaliero per militare indicato dalla Difesa). Nel Sud Sudan, l'ultimo Stato indipendente, già sprofondato nella guerra civile, abbiamo un solo uomo per l'Onu (58.400 euro all'anno). Nella storica missione Unmogip, fra India e Pakistan, che dura dal 1959, spendiamo per 4 caschi blu 220mila euro all'anno. E per 7 uomini fra Egitto, Israele, Siria e Giordania il costo è di 390mila euro all'anno, ma ci siamo dal 1958. Non solo: l'Italia è il settimo contributore Onu e solo dal primo gennaio 2013 siamo stati superati dalla Cina. Garantiamo il 4,4% del bilancio, su 193 Paesi, secondo fonti della Farnesina. Ban Ki Moon farebbe bene a tenerne conto prima di aprir bocca sui nostri marò.

Dossier ONU

**Diamo
all'ONU
700
milioni di
euro
all'anno**



**Cosa aspettiamo
ad uscirne?**

Onu, 31 accuse di sfruttamento abusi sessuali allo staff

(03 novembre 2017, Fonte;
<https://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2017-11-03/onu-31-accuse-sfruttamento-abusi-sessuali-staff-184216.shtml?uuid=AE6okx2C>)

Le Nazioni Unite dal 1 luglio al 30 settembre hanno ricevuto 31 accuse di sfruttamento e abusi sessuali da parte di membri dello staff Onu, di cui 12 nel 2017. Lo ha comunicato il portavoce del segretario generale Antonio Guterres, che ha intenzione di comunicare regolarmente aggiornamenti sul dossier. In particolare, 12 accuse riguardano i caschi blu, e 19 membri di agenzie o fondi dell'organizzazione internazionale. I fatti sono stati commessi da 38 sospettati maschi, e le vittime sono 36. Due accuse riguardano la missione in Centrafrica (Minusca), quattro quella in Congo (Monusco), una in Mali (Minusma), una ad Haiti (Minustah), una in Sud Sudan (Unmiss), tre in Liberia (Unmil). E ancora 15 accuse riguardano l'Unhcr (agenzia per i rifugiati), tre l'Oim, una l'Unicef.



L'Onu e i suoi fallimentari 70 anni (Auguri)

Dopo 70 anni (e mezzo trilione di dollari) cosa hanno ottenuto le Nazioni Unite? Il bilancio triste e fallimentare del più grande jet set delle buone intenzioni. Inchiesta sull'industria della bontà.

di Giulio Meotti

21 Settembre 2015 alle 10:03



Il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon (foto LaPresse)

Ci sono quaranta paesi produttori di vino in tutto il mondo. Chi volesse trovarli tutti sulla stessa carta, dai rossi italiani alle cantine di Samarcanda, deve riservare un tavolo alla Delegates Dining Room delle Nazioni Unite. Oggi è uno dei migliori ristoranti di New York. Dopo aver superato il controllo di sicurezza, da lì si potrà godere della vista spettacolare sull'East River e su Queens e gustare una cena per la modica cifra di 34 dollari. Se sei in compagnia di un dipendente dell'Onu puoi anche parcheggiare illegalmente nei dintorni, tanto le multe non le paghi e sfrutti lo status diplomatico. Oriana Fallaci non aveva messo piede in quel ristorante quando definì l'Onu “una banda di mangia-a-ufo, una mafia di imbrogliatori che ci menano per il naso”. Neppure il segretario generale Kurt Waldheim ci aveva messo piede quando ebbe l'ardire di definire l'Onu “un parco buoi dove relegare ex amici e protetti che non servono più”. Ci avevano entrambi visto giusto.

“Immaginate una terra afflitta da inefficienza, burocrazia kafkiana e miasmi di corruzione” ha scritto Stephen Halper sul Wall Street Journal. “L'immaginazione non è necessaria, siete alle Nazioni Unite. Stipendi incredibilmente lucrativi vengono pagati presso la sede di New York, dove il salario medio di un ragioniere è di 84 mila dollari, mentre un ragioniere non dell'Onu

ne prende 41 mila. Un analista di computer si aspetta di ricevere 111 mila dollari rispetto ai 56 mila fuori dalle Nazioni Unite. Un assistente del segretario generale riceve 190 mila dollari; il sindaco di New York è pagato 130 mila. I dati però non riflettono appieno la disparità, poiché gli stipendi delle Nazioni Unite sono esentasse”.

Quando la Carta dell’Onu fu firmata nel 1945, Winston Churchill si disse più che soddisfatto, ma annotò nei suoi diari che il tutto gli sembrava “la premessa di una babele”. Chissà cosa avrebbe scritto o pensato se avesse visto, nel 2015, i festeggiamenti per il settantesimo anniversario del Palazzo di vetro. “Settant’anni e mezzo trilione di dollari dopo: che cosa ha raggiunto l’Onu?” si è appena chiesto il Guardian. “Le Nazioni Unite hanno salvato milioni di vite e potenziato sanità e istruzione in tutto il mondo. Ma sono antidemocratiche e molto costose”. Persino troppo generoso il quotidiano inglese.

Due economisti di Harvard, Ilyana Kuziemko e Eric Werker, in un saggio intitolato “Cooperazione e corruzione alle Nazioni Unite” e pubblicato dal Journal of Political Economy, sostengono che i paesi membri dell’Onu cercano ormai l’elezione per un mandato biennale nel massimo organo di governo del mondo non per esercitare influenza sulla sfera internazionale. Lo fanno per la grana. L’assistenza finanziaria degli Stati Uniti ai paesi in via di sviluppo aumenta del 59 per cento quando ottengono un seggio al Consiglio di sicurezza dell’Onu. Queste stesse nazioni ricevono anche un otto per cento in più di aiuti dalle agenzie della galassia delle Nazioni Unite e in particolar dall’Unicef, l’agenzia per il sostegno all’infanzia. In media il paese in via di sviluppo si aspetta sedici milioni di dollari in più dagli Stati Uniti e l’assistenza aumenta marcatamente in tempi di crisi: a 45 milioni di dollari da Washington e otto milioni di dollari dal Palazzo di vetro.

Per capire cosa siano diventate le Nazioni Unite bisogna dare un’occhiata alla Commissione economica dell’Onu per l’Europa. Questo sconosciuto organismo, che ha sede a Ginevra e si è annidato come un parassita nei meandri della rete burocratica umanitaria, ha pubblicato un rapporto di 44 pagine offrendo una serie di norme sui peperoni rossi e verdi, mettendo in evidenza le caratteristiche del prodotto per i commercianti alimentari “al fine di evitare muffa o scolorimento”. Nessuno, neppure gli stessi dipendenti, ha un’idea di cosa sia l’Onu.

Nella sola Ginevra, le Nazioni Unite hanno tenuto diecimila incontri in un anno, offerto 632 seminari di formazione e tradotto 220 mila pagine di documenti per annuari, report e documenti di lavoro dell’organizzazione. Cosa sia l’Onu lo spiega Jean-Pierre Lehmann, professore di Economia politica internazionale a Losanna, in Svizzera: “L’Onu è stata una terribile delusione rispetto agli ideali con cui è stata creata. Oggi serve come una miniera d’oro per un sistema occupazionale gonfio”. Quella commissione ginevrina ha 220 dipendenti

e un budget di cinquanta milioni di dollari. Nessuno sa a cosa servano. Una delle priorità su cui sta lavorando adesso questa indispensabile agenzia dell'Onu è come permettere alle persone con disabilità visive di guidare le auto elettriche.

L'inconsistenza dell'Onu è impressa in tutti i volti dei suoi segretari generali. L'attuale, Ban Ki-Moon, che quando venne eletto dieci anni fa si era definito un "bridge builder", un costruttore di ponti, e un "armonizzatore", è soprannominato "Ban-chusa", Ban il burocrate, tanto per dare una vaga idea del suo eroico carattere. Per altri, è "l'uomo invisibile dell'Onu". Il "successo" più grande di Ban, ironizzano da più parti, è stato la marcia contro il surriscaldamento globale a New York al fianco di Al Gore.

Trygve Halvdan Lie, il primo segretario, era di sinistra e scandinavo. Svedese anche Dag Hammarskjöld, "il signor H" come lo chiamavano per evitare la pronuncia. Anche lui di sinistra, inventò l'espressione "economia pianificata". Un aristocratico, figlio di un ministro della Giustizia e membro di una famiglia al servizio dei re di Svezia da cinquecento anni. Alto, sguardo glaciale, senso del dovere luterano, il signor H. era anticolonialista al punto da schierare l'Onu a fianco del satrapo egiziano Nasser durante la crisi di Suez. Sithu U Thant, che gli succedette, quando nel 1967 Nasser gli chiese di togliere i Caschi blu che dieci anni prima "il signor H" aveva messo nel Sinai a tutela del diritto israeliano al transito per lo Stretto di Tiran lo fece, obbligando Israele alla guerra preventiva poi passata alla storia come "dei Sei giorni". Preside di scuola media divenuto giornalista per sostenere l'indipendenza birmana, U Thant era infarcito del pregiudizio antioccidentale del vecchio militante anticolonialista e aveva un bisogno quasi buddhista di mantenersi imparziale. Poi arrivò Kurt Waldheim, uno spilungone austriaco democristiano con un ricattabilissimo passato durante la Seconda guerra mondiale. Memorabile la risoluzione sotto il suo mandato sul "sionismo come razzismo". Gli succedette il peruviano Javier Pérez de Cuéllar, aplomb da gentiluomo ma quanto a fatti, pochi. Seguito da Boutros Boutros-Ghali, egiziano, aristocratico, una mummia faraonica, e poi dal ghanese Kofi Annan, studi americani e un matrimonio con una svedese della famiglia Wallenberg. Segretari come papi laici e simboli dell'inutilità delle Nazioni Unite.

L'organizzazione per l'infanzia dell'Onu, l'Unicef, ha fornito una formazione e un percorso di vita migliore per milioni di persone, tra cui l'attuale segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, che da piccolo studiava in una scuola senza tetto, ultimo di otto fratelli, i genitori contadini che raccoglievano il grano. Programmi di sviluppo delle Nazioni Unite sono stati fondamentali nell'aiutare i paesi appena liberati dal dominio coloniale a governare se stessi. Ma i pochi successi dell'organizzazione non riescono a sopperire al suo vero volto: un covo vergognoso di dittature, una burocrazia paralizzante con i suoi istituzionali insabbiamenti, la corruzione e con le politiche antidemocratiche del suo Consiglio di sicurezza.

La spesa annua delle Nazioni Unite oggi è quaranta volte superiore a quella che era nei primi anni Cinquanta, quando nacque con le migliori intenzioni. L'organizzazione comprende oggi diciassette agenzie specializzate, quattordici fondi e un segretariato con diciassette dipartimenti che impiegano 65 mila persone. E' la più grande burocrazia del mondo. Il suo bilancio ordinario è più che raddoppiato negli ultimi vent'anni, fino a cinque miliardi e mezzo di dollari. Ma questa è solo una piccola parte della spesa totale.

Il mantenimento della "pace" costa altri nove miliardi all'anno, con i 120 mila uomini delle forze di pace dispiegati soprattutto in Africa. Alcune missioni sono durate più di un decennio. E poi ci sono i contributi volontari dei singoli governi che vanno a finanziare gran parte delle operazioni di soccorso, il lavoro di sviluppo e le agenzie, come l'Unicef. Sono aumentati di sei volte nel corso degli ultimi venticinque anni, fino a trenta miliardi. Senza considerare la Corte penale dell'Aia. Milleduecento persone impiegate all'uopo nella città olandese, un budget annuale di cento milioni di dollari, la seconda spesa dell'Onu dopo quella per le missioni di peacekeeping, per una manciata di processi, qualche appello e tre casi in preparazione. Non esattamente un successo. Human Rights Watch ha accusato l'istituzione di essere "un buen retiro legale", più che una effettiva corte penale.

L'Onu è cresciuta così tanto che a volte lavora contro se stessa. I costi del personale rappresentano i due terzi o più delle uscite. Quanto prende il direttore associato di un ufficio delle Nazioni Unite? Il conto lo ha fatto il New York Daily News: 143 mila dollari all'anno, 65 mila dollari di benefit e il rimborso di una parte dei viaggi per tornare nel paese di origine e per l'istruzione dei figli. Per questo Mark Steyn in una memorabile column sul Chicago Sun Times ha definito l'Onu "un jet set umanitario".

Come ha rivelato una inchiesta dell'ambasciatore Joseph Torsella, il diplomatico americano responsabile per la riforma e il management, nel solo biennio 2010-2011, l'Onu ha speso 575 milioni di dollari in viaggi. Visto che il campus sull'East River dove ha sede il Palazzo di vetro si estende su una superficie di 69 mila metri quadri su cui non cresce un solo albero da frutto o una pianta commestibile, l'Onu ha pensato bene di risolvere il problema del budget per frutta e verdura creando una serie di piccoli orticelli dentro al campus. Pomodori, zucchine, fagiolini, carote e altre verdurine biologiche oggi coltivate nel giardino dell'Onu verranno distribuite tra lo staff o donate a "food banks". Ci sarebbe da ridere a crepelle se non fosse tremendamente tragico il livello cui sono scese le Nazioni Unite.



Il Palazzo di vetro a New York, quartier generale delle Nazioni Unite dal 1951 (progetto di Oscar Niemeyer)

“Il concetto stesso di Nazioni Unite era nobile”, dice al Foglio Joseph Olmert, professore di Scienze politiche alla South Carolina University e fratello dell’ex primo ministro israeliano. “Il problema è che non funziona. La Lega delle Nazioni è stata un fiasco miserabile e l’Onu non è da meglio. Senza contare il doppio standard su Israele, che avviene a spese delle vere tragedie del nostro tempo”. “Considero le Nazioni Unite come una istituzione indegna, perché fu fondata per prevenire il genocidio, mentre è rimasta a guardare senza fare niente di fronte alle guerre e ai genocidi in Ruanda e Darfur” incalza al Foglio il padrino del movimento neoconservatore Norman Podhoretz.

“Se non bastasse, l’Onu ha condotto una campagna senza fine per delegittimare Israele, divenendo la principale fonte di antisemitismo nel nostro tempo. Per questa e altre ragioni, il mondo sarebbe un posto migliore se l’Onu non avesse mai visto la luce”.

Dello stesso avviso Yossi Klein Halevi, intellettuale americano che da qualche anno vive in Israele, collaboratore di New Republic e del New York Times, che ci spiega: “E’ oggi routine all’Onu condannare Israele più di qualsiasi altro paese, inclusa Corea del Nord, Iran, Sudan e Siria. L’Onu è una farsa, e un pericolo per il popolo ebraico”.



Caschi blu dell’Onu nell’isola di Haiti dopo le violenze e la cacciata del presidente Aristide

Già, Israele, la grande ossessione del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite. Questo organismo sorge in quella Versailles diplomatica che è Ginevra. Nella città lacustre, la presenza del Palais des Nations è massiccia e incombente nella ricchezza della grande storia, il lusso del passato fastoso, il clamore della retorica pubblica e le migliaia di funzionari arrivati dai cinque continenti che costituiscono una folla pittoresca. Trenta sale per le riunioni, ognuna delle quali con materiali e decorazioni provenienti da questo o quel paese membro. La biblioteca custodisce seicentomila volumi. Il bel parco di ventidue ettari fu donato da una famiglia del patriziato ginevrino, i Revilliod de la Rive. Lo fece a una condizione: che vi si continuassero ad allevare quei pavoni che è facile incontrare, quando ci si aggira per il parco alla ricerca dello spirito di Jean-Jacques Rousseau. Bene, in quel Consiglio è entrato a far parte, tanto per citare un simpaticone democratico, Saeed Mortasavi, il pubblico ministero di Teheran che ha perseguitato scrittori e torturato intellettuali, noto come il “macellaio della stampa”. In passato è successo che la Libia ottenesse la presidenza di questo Consiglio o che l’Arabia Saudita, Cuba e lo Zimbabwe, questi modelli di condotta umanitaria, decidessero quali violazioni fossero da condannare.

Sono loro, le dittature o “stati parzialmente liberi”, forti di una maggioranza di 27 membri su 45, ad aver dato mandato alla commissione di Mary McGowan Davis di accusare Israele di “crimini di guerra” lo scorso giugno (e prima c’era stato il ridicolo Rapporto Goldstone). Come spiega Anne Bayefski, direttrice di Human Rights Voices, “Israele guida ogni anno la lista dei paesi più bersagliati da singole inchieste all’Onu, seguito da Siria, Sudan, Somalia, Iran...”. Si capisce allora perché Foreign Policy parla del bisogno di “riportare i diritti umani dentro al Consiglio per i diritti umani”. Ogni volta che nel Consiglio le democrazie hanno sollevato il problema della sharia e dei crimini commessi in suo nome (lapidazioni, amputazioni, esecuzioni, mutilazioni...) gli ambasciatori dei regimi islamici sono riusciti sempre a insabbiare tutto. Sempre a Ginevra c’è un’altra commissione, quella sulla Tortura, che un anno fa è riuscita a mettere sotto inchiesta il Vaticano per gli abusi sessuali, paragonati a una forma di tortura appunto.

“Le Nazioni Unite sono figlie di Franklin e Eleanor Roosevelt, due naïf che non avevano capito che l’Onu sarebbe diventato strumento di tiranni ed estremisti”, dice al Foglio lo studioso di medio oriente Daniel Pipes. Per dirla con lo storico inglese Paul Johnson, “oggi gli amici dei dittatori sono premiati con questi confortevoli posti a New York”. Solo nove paesi (oltre a Stati Uniti, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia, Italia, Canada, Spagna e Cina) contribuiscono per il 75 per cento del budget totale dell’Onu. Ma ormai il Palazzo di vetro è dominato da dittature, oligarchie e satrapie. Non c’è cattivone al mondo che non abbia un posto che conta: Cina, Russia e Yemen hanno la vicepresidenza dell’Assemblea generale; l’Arabia Saudita sta nel comitato per il Disarmo; il Sudan siede nel Legal Committee; Congo e Iran sono membri della commissione sulle Donne; l’Unicef ha come paesi membri Cina, Pakistan e Iran; la commissione per la Prevenzione del crimine ha dentro Bielorussia, Arabia Saudita ed Emirati Arabi; allo Sviluppo sostenibile ci sono Angola e Libano; al comitato per l’Informazione non potevano mancare Cina, Iran, Kazakistan e Libia.

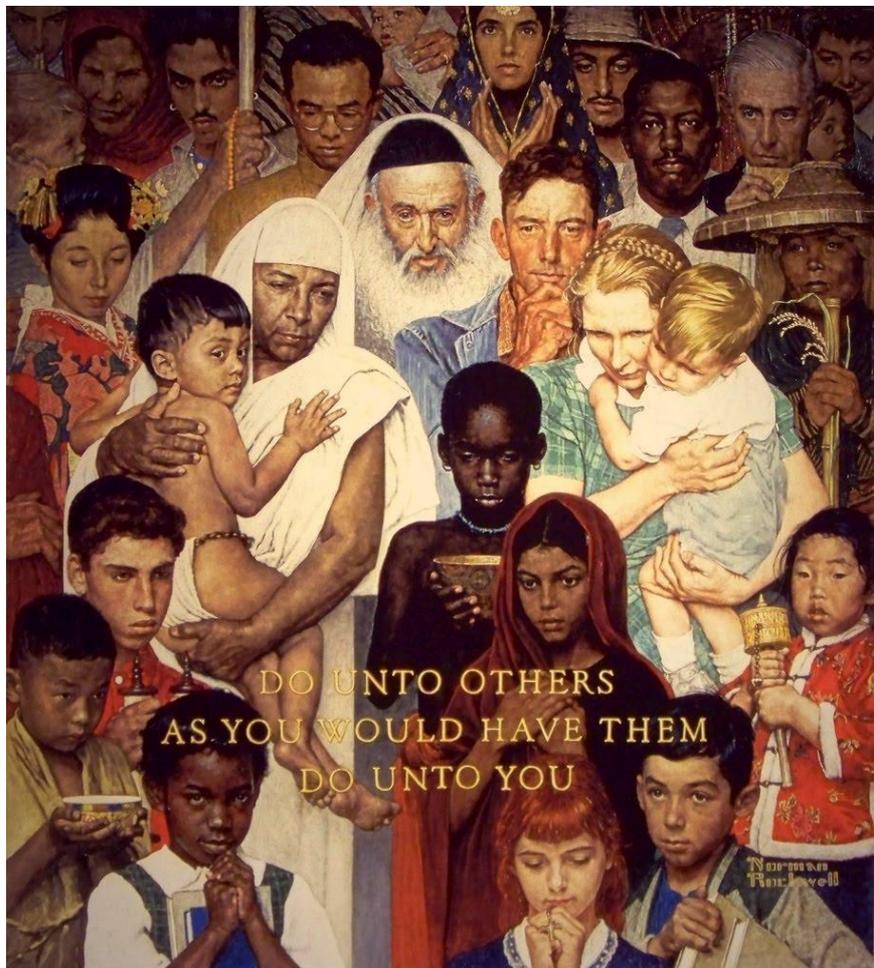
Il presidente americano Barack Obama ha sempre definito l’Iran “isolato”. Ma all’Onu, Teheran è una rock star. Si è occupato di “diritti femminili” al programma per lo Sviluppo (nel 2009 l’Iran ne è stato presidente), è stato vicepresidente dell’Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche, è stato all’ufficio Onu per la Droga e il crimine, nella commissione sulla Prevenzione del crimine e la Giustizia penale, nel board esecutivo dell’Unicef e nella commissione per la Scienza, la Tecnologia e lo Sviluppo e nel “Comitato per l’uso pacifico dello spazio”.

Al Palazzo di vetro i tiranni si distribuiscono anche i premi: il principe saudita Nayef nel 2013 è stato insignito del premio per il suo “lavoro umanitario”; il premio per il “servizio pubblico” è andato al ministero dell’Interno del Libano, nelle mani dei terroristi di Hezbollah; Fidel Castro è stato nominato “eroe mondiale della solidarietà”, il presidente boliviano Evo Morales

è “l’eroe mondiale della madre terra” e l’ex presidente della Tanzania, Julius Nyerere, è “l’eroe mondiale della giustizia sociale”. E ci fermiamo qui, per decenza. Il matematico francese Laurent Lafforgue ha commentato che “è come se un Alto consiglio dei diritti dell’uomo decidesse di fare appello ai Khmer rossi per costituire un gruppo di esperti per i diritti umani”.

In tutta la sua storia, il Consiglio di sicurezza si è mosso solo due volte per fermare aggressioni che hanno comportato violazioni di confini nazionali, il tipo di aggressioni, cioè, che statutariamente l’Onu è nata per impedire: in Corea nel 1950 e nel Kuwait fra 1990 e 1991. In entrambi i casi, però, le Nazioni Unite si sono semplicemente rivolte agli Stati Uniti e ai suoi alleati. Nata per prevenire altri genocidi, l’Onu non vanta un bel curriculum: un milione di Tutsi uccisi dagli Hutu in Ruanda nel 1994 mentre i Caschi blu restavano a guardare; diecimila musulmani bosniaci massacrati a Srebrenica quando dovevano essere protetti dalle truppe olandesi sotto egida dell’Onu; 200 mila sudanesi del Darfur sterminati mentre al Palazzo di vetro i burocrati discettavano se fosse o meno un “genocidio”; un milione di iracheni perseguitati da Saddam Hussein che rimpinzava il suo regime con il programma Oil for Food delle Nazioni Unite. E anche qui ci fermiamo, sempre per decenza.

[**Video_box_2**]Il brindisi, del luglio 1995, tra Ratko Mladic e Ton Karremans, comandante del contingente Onu preposto alla difesa dell’enclave, che sancì la resa della città e la consegna dei suoi abitanti alle forze militari serbo-bosniache, è una delle più nefande immagini che può stare a fianco di quelle che ritraggono i leader francese e britannico sorridenti a Monaco, mentre consegnano la Cecoslovacchia ad Adolf Hitler. Gli scherani di Mladic si presentarono ai civili di Srebrenica con i Caschi blu avuti dal contingente olandese, così che anche fisicamente i massacratori avevano la divisa dei pacificatori. Per questo le vedove di Srebrenica hanno fatto causa alle Nazioni Unite.



La “Golden Rule” di Norman Rockwell: dall’illustrazione è stato tratto un mosaico posto in una sala del Palazzo di vetro

Il genocidio è il “mai più” della comunità internazionale, ma impone l’obbligo di intervento. E l’Onu non interviene mai. A capo della missione dell’Onu in Ruanda, nel 1994, c’era un generale canadese, Roméo Dallaire. Nelle sue memorie, “Shake Hands with the Devil: The Failure of Humanity in Ruanda”, Dallaire racconta che, alcuni mesi prima dell’inizio del genocidio, era riuscito a scoprire i piani di sterminio. Riferì il tutto sia a Kofi Annan, allora sottosegretario generale incaricato di peacekeeping, sia al capo politico della missione Onu in Ruanda, ma la risposta fu allucinante: essere cauti, non divulgare queste informazioni, non disturbare il segretario generale, Boutros Boutros-Ghali, scordarsi ogni tipo di missione preventiva. Più tardi Dallaire chiese rinforzi, ottenendo invece una riduzione del suo contingente. Dopo un tentato suicidio, nel 2000 gli venne diagnosticata la sindrome da stress post traumatico.

Non che le altre agenzie stiano meglio. L’American Enterprise Institute ha messo sotto accusa il World Food Program in un meticoloso dossier. Ovviamente una agenzia simile, con uffici in ottanta paesi e responsabile della distribuzione di cibo a cento milioni di persone ogni anno, non può essere immune da problemi. Ma le sue falle sono ormai comiche e strutturali. In

Etiopia, uno dei paesi che più beneficia del programma Onu, soltanto il dodici per cento del cibo arriva a destinazione. In Corea del nord, il dittatore Kim Jong-un storna gran parte dei fondi a favore dei corrotti del regime comunista. Il presidente del Senegal, Abdoulaye Wade, si è scagliato contro la Fao, l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura delle Nazioni Unite, definendola un "pozzo di denaro senza fondo" che dovrebbe essere abolita per aumentare la produzione alimentare mondiale. Gli analisti dicono che decenni di abbandono dell'agricoltura da parte di questa agenzia ha lasciato molti paesi con poco cibo per nutrire la loro gente. "C'è stato un fallimento istituzionale molto profondo su come risolvere i problemi alimentari", ha dichiarato Peter Timmer, studioso della Stanford University che studia la sicurezza alimentare. La Fao, con sfavillante sede a Roma (e altre 130 sedi nel mondo), è diventata il bersaglio di pesanti critiche. Una revisione indipendente delle sue politiche ha rivelato che l'agenzia ha perso la fiducia dei donatori, che hanno costantemente ridotto i finanziamenti negli ultimi dieci anni. "La Fao è oggi alla deriva", secondo la relazione del 2007 di un gruppo di esperti esterni.

ARRIVANO I BLACK DAYS DI ESSELUNGA



Otto Giorni di Incredibili Offerte sui Prodotti di Elettronica. Hai tempo fino al 26 Novembre: scopri tutti!

Sponsorizzato da Esselunga
Contenuto Sponsorizzato

Dossier ONU

**Diamo
all'ONU**

700

**milioni di
euro
all'anno**



ONU

**Cosa aspettiamo
ad uscirne?**

Israele non firmerà il patto Onu sui migranti che sarà siglato nel prossimo dicembre a Marrakesh in Marocco. Lo ha annunciato il premier Benjamin Netanyahu che è anche ministro degli esteri.

(20 novembre 2018, Fonte:

http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/mediooriente/2018/11/20/israele-non-firma-patto-onu-sui-migranti_9eb1ac85-0d35-4f4b-b96d-1ca82d071759.html)

L'Australia stoppa l'Onu sul piano per i migranti

L'Australia non solo non firmerà il trattato promosso dall'Onu sui fenomeni migratori, ma taglierà persino la quota annuale di immigrati nel paese, riducendola di almeno 30mila unità

(22 novembre 2018, Fonte:

<http://www.ilgiornale.it/news/mondo/migranti-laustralia-dice-no-niente-firma-trattato-onu-1605678.html>)

Il cancelliere Sebastian Kurz ha confermato che l' Austria non firmerà il patto: "Consideriamo alcuni punti del patto migratorio in modo molto critico, come ad esempio la commistione tra la ricerca di protezione e la migrazione di manodopera".

Già lo scorso anno, il presidente Usa Donald Trump aveva abbandonato il tavolo. L' allora rappresenta Usa alle Nazioni Unite Nikki Haley sottolineò che le politiche migratorie dovevano essere decise esclusivamente dagli americani: "La dichiarazione contiene disposizioni che non sono in linea con le politiche americane. Per questo il presidente Trump ha deciso che gli Stati Uniti metteranno fine alla loro partecipazione al processo" disse Nikki Haley.

La settimana scorsa, il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki ha annunciato che quasi sicuramente il suo Paese non firmerà il patto: "È assai probabile che la Polonia, sull' esempio dell' Austria, della Repubblica Ceca o degli Stati Uniti, non farà parte del patto globale sulle migrazioni: le nostre regole, i nostri principi sovrani concernenti la protezione delle frontiere e il controllo delle migrazioni sono per noi una priorità assoluta".

(11 novembre 2018, Fonte:

<http://www.occhidellaguerra.it/ONU-ora-cancella-confini-favorire-immigrazione/>)

17 ottobre 2016

Una pagliacciata da abolire: ecco cosa sono oggi le Nazioni Unite

Il pasticcio del Monte del Tempio di Gerusalemme negato agli ebrei è solo l'ultimo dei disastri dell'Onu. Ormai un'organizzazione delegittimata, alla mercé di chi paga e di chi ha più armi. Non dei diritti umani e della pace universale di cui si fa portatrice



DON EMMERT/AFP/Getty Images

La sai l'ultima sull'Onu? Come nell'italica saga dei carabinieri, le Nazioni Unite offrono un campionario sempre più vasto di ragioni per sghignazzare, mentre dal rango di ente inutile stanno rapidamente passando a quello di ente ridicolo. L'ultima barzelletta l'ha prodotta l'Unesco (l'agenzia dell'Onu per la cultura, la storia e la scienza), approvando **una risoluzione in cui il Monte del Tempio di Gerusalemme è indicato solo con il nome arabo** (Al Haram al-Sharif; in ebraico Har aBayt) e in cui si nega di fatto qualunque connessione tra gli ebrei e il Monte stesso. È un'idiozia storica e religiosa. Il tempio di Salomone fu costruito sul Monte nel decimo secolo avanti Cristo e da allora è il punto di riferimento per gli ebrei di tutto il mondo che, dopo le distruzioni portate dai Romani, venerano l'unica vestigia rimasta della costruzione originale: il Muro Occidentale.

Che sia un luogo sacro all'islam perché, secondo la tradizione, Maometto venne assunto in cielo proprio dalla roccia situata sul Monte e oggi contenuto nella Cupola della Roccia (appunto) e sacro ai cristiani, perché su di esso si svolsero molti capitoli della predicazione di Gesù, non cambia le cose. Anzi, per l'Unesco le peggiora: perché assegnare all'islam un monopolio che non può esistere?

L'idiozia, però, è anche politica. Intanto, **la risoluzione è stata promossa da Algeria, Egitto, Libano, Marocco, Oman, Qatar e Sudan, un mazzetto di quei Paesi che non fanno nulla per aiutare i palestinesi** a promuovere i loro giusti diritti, ma non lesinano gli sforzi quando si tratta di prendere posizioni di principio insostenibili che servono solo a tenere i palestinesi in un perenne stato di inutile incazzatura e, alla fin fine, ad aiutare i governi di Israele. Netanyahu e i suoi, infatti, sono stati prontissimi ad approfittare della scemenza dell'Unesco per gridare come al solito (ma questa volta con ragione) al complotto, facendo così passare sotto silenzio ciò che la demenziale risoluzione comunque chiede a proposito della gestione e del controllo del Monte del Tempio.

Tanto più che una risoluzione analoga era stata approvata già in aprile (scemenza doppia, quindi) ma con numeri assai peggiori per la causa di Israele. Allora 33 Paesi avevano votato a favore, adesso "solo" 24, con 26 astenuti tra i quali l'Italia (ma perché non votare contro?) e cinque Paesi (Francia, Svezia, Slovenia, India, Argentina e Togo) passati dal voto a favore all'astensione.

Infine, per completare il quadro, va registrata la posizione di Irina Bokova, direttore generale dell'Unesco, che con una dichiarazione ufficiale ha subito sconfessato la risoluzione, dicendo senza giri di parole che «l'eredità di Gerusalemme è indivisibile e che ognuna delle sue comunità ha diritto a un esplicito riconoscimento della propria storia e del proprio legame con la città. Negare o cancellare qualunque tradizione ebraica, musulmana o cristiana mina l'integrità del sito e va contro i principi che hanno motivato la sua iscrizione nella lista dei patrimoni dell'umanità dell'Unesco».

Insomma, un grottesco pasticcio. Niente paura, però. L'inghippo diplomatico si scioglierà presto: Israele ha minacciato di sospendere i finanziamenti all'agenzia Onu e questo risolverà ogni questione. Il fatto è che, ancor più con la gestione del pallido segretario generale Ban ki-Moon, **le Nazioni Unite ci hanno abituato a pagliacciate di questo genere.** L'Onu è ormai una specie di *self service* in cui le nazioni più potenti prendono ciò che loro serve, alla faccia di qualunque altra considerazione. Non c'è impresa disumana e disastrosa a cui l'Onu non abbia prima o poi apposto il proprio timbro. Bush e Blair si inventano la guerra per occupare l'Iraq? L'Onu traccheggia e poi acconsente, anche se le sue stesse agenzie (nel 2003 quella per l'Energia atomica, che negava l'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq) le spiegano dove sta la ragione. **Nel 2011 in Libia stessa storia: il Consiglio di sicurezza Onu decreta la "no fly zone", poi Francia, Gran Bretagna e Usa iniziano i bombardamenti e nessuno apre bocca, men che meno Ban-kiMoon.**

“

Nel Rapporto annuale del Rappresentante speciale dell'Onu sui bambini e i conflitti armati si menziona anche l'Arabia Saudita tra i Paesi che violano i diritti dei bambini a causa dei ripetuti bombardamenti sulle scuole e sui centri abitati che i sauditi compiono nello Yemen. Apriti cielo. I sauditi alzano la voce e minacciano di non mettere più un dollaro nelle casse delle Nazioni Unite. Prontamente, il buon Ban ki-Moon prende la gomma e cancella l'Arabia Saudita dal Rapporto. I diritti umani, di fatto, vanno all'asta.

Ma per illustrare a perfezione il recente andazzo dell'Onu basta il caso dell'Arabia Saudita, Paese noto per il suo regime oppressivo e per il sostegno da decenni offerto al radicalismo e al terrorismo islamico. Nel settembre 2015 Faisal bin Hassan Thad, ambasciatore saudita presso l'Onu, viene nominato presidente del Comitato consultivo del Consiglio Onu sui diritti umani. In pratica, diventa colui che sceglie gli "esperti" che devono pontificare sui diritti umani nel mondo. È una specie di mordacchia che l'Onu si mette da solo, visto che proprio l'Arabia Saudita ha respinto otto richieste di ispezione degli esperti dello stesso Consiglio Onu, avendo acconsentito l'ultima volta nel 2008.

La cosa non manca di produrre in fretta frutti importanti. Amnesty International e Human Rights Watch denunciano che il regime saudita approfitta della nomina di Faisal bin Hassan Thad, e della relativa influenza sulle Nazioni Unite, per commettere "gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani" sia all'interno dei propri confini sia all'estero.

Ma lo scandalo vero esplode nel giugno di quest'anno. Nel Rapporto annuale del Rappresentante speciale dell'Onu sui bambini e i conflitti armati si menziona anche **l'Arabia Saudita tra i Paesi che violano i diritti dei bambini a causa dei ripetuti bombardamenti sulle scuole** e sui centri abitati che i sauditi compiono nello Yemen. Apriti cielo. I sauditi alzano la voce e minacciano di non mettere più un dollaro nelle casse delle Nazioni Unite. Prontamente, il buon Ban ki-Moon prende la gomma e cancella l'Arabia Saudita dal Rapporto. **I diritti umani, di fatto, vanno all'asta.**

Che ce ne facciamo di una Onu ridotta in questo stato? A che serve? Non è evidente che le Nazioni Unite si sono trasformate, anche, in una fabbrica di timbri di legittimità per le peggiori porcherie?

Viene alla mente, in proposito, la vicenda della Società delle Nazioni, antesignana dell'Onu. Frutto della Conferenza di pace di Parigi del 1919-1920, nata cioè sulle rovine della prima guerra mondiale, la Società si proponeva di promuovere il disarmo,

scongiurare le guerre e risolvere con la diplomazia eventuali problemi nei rapporti internazionali. Il presidente americano Woodrow Wilson ebbe il Nobel per la Pace per questi propositi, un po' come Barack Obama per il discorso del Cairo del 2009. Il tutto si risolse con la seconda guerra mondiale e la bomba atomica e nel 1946 si ebbe almeno il buon senso di sciogliere la Società delle Nazioni e fare altro: l'Onu, appunto.

Ecco: non sarebbe tornato il momento di fare altro? Di inventarsi qualcosa di più dignitoso, se non anche più efficace? Perché dobbiamo continuare a raccontarci che l'Onu ha una qualche influenza sulla condotta dei diversi Paesi quando è ormai evidente che qualunque Paese, purché abbia abbastanza armi o abbastanza soldi, riesce a influire sull'Onu?

Comunicato Stampa - ONU/ITALIA: Italia firma accordo con UNWOMEN per il contributo di 3,5 mln euro a progetto donne in America Centrale

https://italyun.esteri.it/rappresentanza_onu/it/comunicazione/archivio-news/2018/06/onu-italia-italia-firma-accordo.htm

Data: 07/06/2018



New York, 7 giugno 2018. E' stato firmato oggi presso la Rappresentanza Permanente italiana alle Nazioni Unite l'accordo esecutivo tra Italia e UNWOMEN (l'Agenzia ONU per la parità di genere e l'empowerment delle donne) per l'impiego del contributo italiano di 3,5 milioni di euro al progetto "Partecipazione economica delle donne in Honduras, Guatemala e El Salvador".

Il progetto, attuato dall'Agenzia ONU, mira al miglioramento della governance economica attraverso il conseguimento della parità di genere e l'inclusione delle donne nei processi associativi e produttivi a livello locale, nazionale e regionale. Il contributo italiano sarà impiegato in attività volte al rafforzamento delle capacità di risposta alle sfide principali di sviluppo che interessano il Centroamerica – crescenti disuguaglianze, disoccupazione, pressione sulle risorse naturali e impatto del cambiamento climatico – con un approccio incentrato sul ruolo delle donne e sulla dimensione locale.

La partecipazione della Cooperazione italiana al progetto conferma l'intensa collaborazione stabilita con UNWOMEN, cui l'Italia ha destinato contributi crescenti di anno in anno, superando i sei milioni e mezzo di euro nel solo 2017, per programmi e attività volti all'attuazione dell'Agenda 2030 e dell'Agenda Donne, Pace e Sicurezza.

"Il contributo dell'Italia al progetto UNWOMEN in America Centrale conferma il nostro coerente impegno in questa regione e a sostegno dei programmi e dei fondi ONU. L'obiettivo è di favorire il consolidamento di società inclusive, stabili e prospere. Per raggiungerlo è indispensabile una effettiva partecipazione delle donne ai processi di sviluppo, di prevenzione e gestione dei conflitti e costruzione della pace." ha affermato l'Ambasciatore Inigo Lambertini, Vice Rappresentante Permanente italiano all'ONU, commentando la firma dell'accordo.